

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XC - n. 1-2 gennaio - febbraio 2016

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Perché preferire la formazione del cuore a quella della ragione</i>	3
<i>Il messaggio del Padre Generale: Per un anno di misericordia ..</i>	4
<i>Auguri a Papa Francesco</i>	6
<i>Spirito di intelligenza</i>	7
<i>Vita consacrata</i>	9
<i>Il sacerdote oggi</i>	11
<i>Attualità: Le opere di misericordia</i>	13
<i>Confidenze di un pastore di anime al suo angelo</i>	14
<i>Liturgia: 2016: un anno nuovo nel segno di Maria Madre</i>	16
<i>Affinità: Rosmini e la spiritualità francescana</i>	18
<i>L'Abbazia Sacra di San Michele ancora più sacra</i>	20
<i>I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa</i>	22
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	25
<i>Testimonianze: Rosmini politico tra i giovani</i>	27
<i>Novità rosminiane</i>	29
<i>Fioretti rosminiani</i>	32
<i>Comunicazioni del Direttore</i>	33
<i>Meditazione: Altruismo</i>	34

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PERCHÉ PREFERIRE LA FORMAZIONE DEL CUORE A QUELLA DELLA RAGIONE

Nel gennaio 1827, Rosmini, allora trentenne, ricevette a Milano, dove si trovava per studi, una lettera del sacerdote roveretano Paolo Orsi. In essa gli si chiedeva cosa ne pensasse circa un problema che è quello di tutti i tempi: bisogna preferire la formazione del cuore o quella della mente? Rosmini non ha dubbi: più il cuore, che la mente. E ne espone le ragioni. La lettera si trova nell'Epistolario ascetico, volume I, pp. 133-134. Queste ragioni valgono non solo per gli anni giovanili, ma per qualunque età. Giovanni XXIII lesse questa lettera nell'agosto 1961, a 80 anni, mentre faceva a Castel Gandolfo il suo ritiro spirituale e si preparava ad aprire il Concilio Vaticano II. Gli piacque talmente, che se la trascrisse per suo uso personale.

Amico carissimo. Voi vorreste sapere che cosa io pensi di quella questione: se sia peggio avere un ottimo ingegno accompagnato da un cuore malvagissimo, oppure un ingegno debolissimo accompagnato da un cuore ottimo. La risposta mia a tale interrogativo già sapete che è anche la vostra. Le ragioni principali sono le seguenti.

1° Il talento è un dono, e l'uso del talento è un fatto nostro. Ora il talento per se stesso non ci aiuta ad adoperarlo bene, anzi ci può tentare di usarlo male. Il cuore al contrario ci inclina ad usare bene il talento che abbiamo. È dunque più pregevole la *dote* del cuore, perché è quella che dispone a fare bene le operazioni che sono nostre; la *virtù*, insomma, dalla quale sola può venire all'uomo lode, come di cosa sua.

2° Il talento non ci fa felici, se è usato male. Il *cuore*, al contrario, ci inclina alla virtù, e così ci aiuta pure ad ottenere la felici-

cità. L'esperienza ce ne offre continue e illustri prove nella storia umana. Salomone, Origene, Tertulliano, per non dire dell'orgoglio dei filosofi greci o di altre nazioni, sono stati resi infelici dai loro talenti.

3°. Gesù Cristo non lodò mai le doti dell'ingegno, ma sempre quelle del cuore.

4°. L'ingegno è proprio anche del demonio, cioè della creatura più cattiva. Non così il cuore.

5°. Gli uomini amano più il *bel cuore*, che l'ingegno. Quindi anche nel mondo i grandi ingegni sono stimati come pericolosi, ed hanno di solito molti nemici. Quelli che hanno un bel cuore, sono amati da tutti.

Il messaggio del Padre Generale

PER UN ANNO DI MISERICORDIA

«Gesù, il Fedele, il Verace, è il Giudice / che prese a esprimere visibile / nel giorno del Santo Natale / l'inesprimibile misericordia del Padre» (C. Reborà, *il Natale*).

La capitale e altre città sono inquiete. La vita nel traffico urbano è cambiata: interruzioni, sospetti, paura. Quanto siamo vicini all'apocalisse?

Per sciogliere il dilemma non basta rimuoverne il pensiero. Ho fatto riferimento a questo tema su *Charitas* di ottobre, e alla pace in novembre. L'apocalisse (cioè la rivelazione di ciò che era nascosto) è sempre presente, in modo diverso per ogni epoca, con la promessa che ad avere l'ultima parola sarà Gesù Cristo. Il male non è mai superiore al bene. Se questo non si vede in un singolo giorno, lo si potrà vedere nella somma di un mese, o di un anno, o di più anni. Dio conduce tutto al massimo frutto di bene. In questa economia divina nessun giorno della storia umana potrà vincere quello in cui Maria partorì Gesù a Betlemme. Nessun giorno, an-

che nelle calamità più terribili, sarà privo della partecipazione al suo frutto, maturato nella morte e risurrezione e ascensione al Cielo di Cristo per gli uomini.

Rosmini ne tratta in modo particolare nella *Teodicea*, e Reborà nel trittico *Gesù il fedele*, scritto dal letto dell'infermità per il S. Natale del 1956. L'immagine utilizzata da ambedue è quella dell'Apocalisse, quella del "Cavallo bianco".

«Ed ecco mi apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso per vincere ancora» (Ap. 6,2).

Rosmini commenta: «Era vincitore, ed usciva per vincere tuttavia: è Cristo risorto come Re della gloria che già percorre la terra e vi fa ciò che vuole, niuna cosa potendo al suo arco resistere». (*Teod.* n. 800).

Reborà: «Gesù il Fedele, e il Verace, / che giudica e combatte, giusto: / Re dei re e Signore dei dominanti; / Gesù il Fedele, il Verace che monta, / su tutti, un cavallo bianco, / bianco cavallo ove son fuse in pace / la Tuttasanta Madre degli Amanti, il Santo Padre guida degli erranti, / l'Eucaristia che chiama al Cielo i Santi: / troneggia il cavallo che in candido velo / è redimito di Sangue, / e il suo nome si chiama il Verbo di Dio».

Qui Reborà triplica il messaggio: nel cavallo bianco vede fuse altre realtà di colore bianco: la Chiesa, la Madonna, il Papa, l'Ostia santa. E, convinto, annuncia la progressiva diffusione della pace: «*E piange su Lui/ ogni tribù della terra: / piange su Lui con gioia contrita: / finito ogni lutto, / finita ogni guerra, / la morte assorbita in vittoria! / Nel bello radiante splendore / ogni uomo è fratello, / ogni cuore è ruscello / del bell'amore Regale!*».

Anche adesso, come in tanti tempi passati, attraversiamo un periodo di scarso "radiante splendore", anzi di buio piuttosto fitto per la mente e di freddo per il cuore. La parola di Dio e le esperienze che i santi – quelli del passato e quelli viventi – ci offrono, sono ben più di un augurio: sono l'opera sapiente di Dio che fa lievitare tutta la storia della salvezza umana. Dentro ci siamo anche noi, per sua gratuita misericordia, operatori liberi e intelligenti della Verità e della Carità.

Vito Nardin

AUGURI A PAPA FRANCESCO

Per il Natale 2015 il cardinale Angelo Bagnasco e il vescovo Nunzio Galantino, rispettivamente presidente e segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, hanno inviato a Papa Francesco gli auguri della Chiesa Italiana. Riportiamo la loro lettera, in segno, nel nostro piccolo, di adesione e di condivisione. Il nostro unirci a loro vuole essere, anche, umile ringraziamento per le parole pubbliche di stima e di incoraggiamento che in più occasioni tutti e tre hanno manifestato per il nostro servizio di carità intellettuale.

Santità,

è motivo di grande gioia, nell'occorrenza del santo Natale, dividerLe l'augurio più sincero delle Chiese che sono in Italia. Come scrive l'Evangelista, la venuta del Signore Gesù non è soltanto gioia, ma anche luce che guida e mostra il cammino da percorrere.

Per Sua iniziativa, nella festa di quest'anno la luce e la gioia promanano esplicitamente dal Vangelo della misericordia. Le porte Sante che, in comunione con quelle di Bangui e di Roma, abbiamo aperto in tutte le nostre diocesi, ci portano a contemplare il mistero del Verbo incarnato e, in lui, il mistero di Dio «Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione» (2Cor 1,3).

Siamo consapevoli che da questa contemplazione passa la nostra salvezza, la riconciliazione e la pace; e, insieme, la missione a essere a nostra volta segno e strumento di misericordia, convinti che questa sia la via maestra della Chiesa.

In questa prospettiva Le rinnoviamo, con il nostro affetto filiale, la disponibilità ad aprire il nostro cuore a ogni uomo, a partire da quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali.

Come i pastori di Betlemme, intendiamo percorrere i sentieri del nostro tempo per portare a ciascuno il lieto annuncio della compagnia di Dio nella storia: servirà a curare le ferite con l'olio

della consolazione e il vino della speranza, nonché a costruire comunità di fede capaci di prossimità solidale.

È questo l'impegno che assumiamo nell'augurarLe giorni di gioia nella luce del Natale.

SPIRITO DI INTELLIGENZA

Sesta massima di perfezione

Abbiamo visto quanto sia necessario un discernimento per “camminare nella luce” e vivere “cari a Dio”. Il discernimento era usuale per il nostro Padre Fondatore, che ne possedeva e insegnava il contenuto. Leggiamo ad esempio nelle sue lettere: «Il Signore vi ricolmi di benedizioni, vi dia lume all'intelletto, pace, discernimento e dolce carità»; oppure: «Il che egli fece con ottimo discernimento e gusto»; «Il giudizio temerario da voi fatto di don Paoli e degli altri vostri Superiori, non dimostra né un buon cuore, né un sano discernimento. Tali illusioni non si prendono da quelli che hanno lo spirito di Dio».

Ecco apparire qui “lo spirito di Dio” a fondamento e garanzia del “sano discernimento”, che nella sesta massima si chiama più propriamente “spirito di intelligenza”. L'espressione “spirito di” indica una stabilità in noi, come quando diciamo che una data persona ha “spirito di sacrificio” e intendiamo che ella abitualmente e quasi naturalmente si accolla i sacrifici che la vita le pone da compiere. Lo “spirito di intelligenza”, o discernimento evangelico, è l'abitudine a pensare e a decidere mediante quattro concomitanti doni dello Spirito Santo: intelletto, sapienza, scienza, consiglio. Ecco come.

Per vedere le cose non bastano gli occhi e le cose. Occorre che ci sia luce. Proprio questa luce permette agli occhi di discernere le cose. La luce della mente che deve discernere quali comportamenti sono graditi a Dio, è il raggio della Luce del Verbo «che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Ogni uomo al mondo (non solo i battezzati) è dotato di questo raggio di Luce che è la prima verità con cui il Creatore crea e costituisce l'uomo intelligente.

L'uomo userà poi questa prima verità per scoprire e intendere gradualmente, lungo l'arco della vita, tutte le forme di essa. All'*Angelus* del 30 ottobre 2011 Papa Benedetto XVI confermò con le parole di Rosmini che questa prima verità (l'idea dell'essere) è «il primo maestro» che «forma tutti gli altri maestri, come pure forma gli stessi discepoli, perché [sia gli uni che gli altri] esistono soltanto in virtù di quel primo tacito, ma potentissimo magistero».

L'idea dell'essere «tacito, ma potentissimo magistero»! Per questo magistero interiore ogni uomo ha scritti nella mente i dieci comandamenti sui quali regolare la propria vita. Ma è chiaro che i secoli pagani (e in gran parte vogliono essere pagani anche i nostri secoli) hanno prodotto errori e il prevalere delle passioni sulla ragione.

Ecco che duemila anni fa il Verbo, la Luce vera in Persona, «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi [...] pieno di *grazia* e di *verità*» (*Gv* 1,14). Il Verbo ci portò se stesso Verità e ci portò la sua Grazia perché tornassimo e restassimo nella Luce, nel “sole della giustizia”. Ci istruì con parole di carne scolpite nei Vangeli, autenticate dalla sua vita con noi giorno e notte. E per aiutarci a riconoscere e a rimanere nella sua Luce, ci diede il suo Spirito con i suoi doni, tra cui i doni per il discernimento.

Dice il Padre Fondatore al cristiano: «egli deve chiedere allo Spirito Santo, con continue preghiere, *il dono dell'intelletto* per poter penetrare e capire le sublimi verità della fede, *il dono della sapienza* per poter giudicare rettamente delle realtà divine, *il dono della scienza* per poter giudicare rettamente delle realtà umane, e infine *il dono del consiglio* per poter dirigere se stesso applicando alle singole opere della propria vita le verità che ha conosciuto».

Dunque, in ordine al discernimento, il dono dell'intelletto è il primo, la base. Lo Spirito Santo ci dona intelletto per conoscere le realtà divine. Non tutte sono pienamente comprensibili alla nostra ragione limitata, ma in gran parte sì; per la parte con cui ci sporgono nel mistero, possiamo comunque accoglierle con pieno assenso perché parola di Gesù e del suo Spirito.

Realtà divine sono, ad esempio, Dio creatore provvidente e misericordioso, Gesù Verbo incarnato e Redentore, il suo Spirito, il suo Sacrificio e i Sacramenti, la nostra vocazione alla santità,

al Paradiso e molte altre apprese col catechismo e contenute in sintesi nel *Credo*. Da questo intelletto delle sublimi verità della fede, dipendono gli altri tre doni, i quali si muovono sulla linea della ragione. Infatti prima sta la verità e poi si può ragionare su di essa. Se con la ragione giudico rettamente delle realtà divine, se le riconosco tutte con cuore aperto, e non le riduco secondo i miei gusti e comodi, ecco la mia *sapienza*.

Sempre avendo davanti a me, per il dono dell'intelletto, le sublimi verità della fede, se faccio di esse il mio manifesto con cui giudicare e valutare le realtà umane, comprendere se sono a gloria di Dio o contro il suo amore, ecco la mia *scienza*. Se con lo stesso manifesto faccio scelte e prendo decisioni ad esso coerenti, ecco il mio *consiglio*.

È chiaro che con questi santi doni si cammina nella Luce, la Luce traspare da ogni atto, la Luce che si chiama "spirito di intelligenza" e che è la sostanza del discernimento cristiano.

suor Maria Michela
(22. continua)



VITA CONSACRATA

10. Le strategie dello Spirito

Le riflessioni fatte sinora sono un povero tentativo di leggere i segni dei tempi. La povertà di queste letture viene dal fatto che a noi è concesso solo di capire il presente alla luce del passato. Ci diventa incerto, e talvolta nascosto, il futuro, che solo Dio ha in mente.

Potrebbe darsi che i fenomeni attuali della vita consacrata in Occidente, e lo stesso si dica delle vocazioni sacerdotali, non dipendano dalla nostra minore fedeltà a Dio, o comunque non solo da quella, ma ubbidiscano ad un piano nascosto dello Spirito, teso a mortificare un bene piccolo in vista di un bene più grande.

Un esempio lo abbiamo dall'Antico Testamento. All'esule ebreo diventava difficile capire perché Dio si fosse ritirato dal suo popolo, e avesse permesso una dispersione così devastante. Noi oggi, a fatti già conclusi, sappiamo che l'esilio non era un abbandono, ma una tappa salutare sia per purificare il popolo eletto, sia per prepararlo alla futura venuta del Messia.

Altro esempio. San Gregorio Magno e Sant'Agostino interpretavano i segni delle invasioni barbariche come avvisi che la storia stava finendo e si preparava la fine del mondo. Solo in seguito si è capito che nella mente di Dio, la distruzione dell'impero romano, come spiega il beato Rosmini, si rendeva necessaria per creare un nuovo ordine pubblico, più sensibile a lasciarsi penetrare dal vangelo.

Come orientarsi, anche in vista di questa prospettiva?

Direi che il consacrato, proprio perché non è in grado di conoscere con chiarezza i piani futuri di Dio, ha solo il compito di rimanere fedele alla sua chiamata e vigile nel cogliere i segni che Dio, nella sua bontà, gli volesse rivelare. Per il resto si deve fidare dello Spirito e «rimanere in perfetta tranquillità» (Rosmini, *Massime di perfezione*), perché tutto il futuro è fermamente nelle mani di Dio.

Il consacrato andrà avanti con retta intenzione. Se i suoi sforzi avranno successo, vuol dire che ha indovinato le vie di Dio. Se non avranno successo, è segno che Dio vuole qualche altra cosa. E siccome il suo compito è quello di fare la volontà di Dio, egli sarà sempre, ugualmente contento.

Credo che in questo senso Papa Francesco ci inviti sia a «guardare il passato con gratitudine» (*Lettera Apostolica*, I, n. 1), sia a «vivere il presente con passione» (I, n. 2), sia ad «abbracciare il futuro con speranza» (I, n. 3). Il tutto, sempre, nel gaudio interiore, perché, quando la vita consacrata è vissuta correttamente, «dove ci sono i religiosi c'è gioia» (II, n. 1).

(fine)

IL SACERDOTE OGGI

Il formatore di squadra

Se il sacerdote, nell'opera affidatagli, crede di poter fare tutto da solo, farà poco, si caricherà di pesi inutili, e lo farà male. Il Beato Rosmini dice che il miglior superiore non è chi fa le cose, ma chi sa farle fare.

Gesù, quando venne sulla terra per portare una buona notizia, tra le prime cose che fece fu scegliersi uomini fidati, che vennero detti discepoli. Già Mosè, il condottiero per eccellenza, su consiglio del suocero cercò fra il suo popolo in cammino validi collaboratori, sui quali spalmare il peso della guida e del governo.

Il sacerdote, nel suo piccolo, è un'eco di queste figure. Anch'egli ha un popolo da condurre verso la patria. Quindi è bene si scelga una squadra che condivida le sue fatiche e porti parte del peso. Anche per lui vale l'ammonimento biblico: «*Non è bene che l'uomo sia solo!*» La squadra sarà per lui come la sua famiglia ristretta, i muscoli e i nervi dell'intero corpo, il motore che fa funzionare la macchina, il tronco che sostiene rami foglie e fiori, il centro operativo al quale pervengono e dal quale partono i messaggi. I collaboratori affronteranno le diverse sfide, il sacerdote sarà il loro allenatore.

Anzitutto è importante il momento della scelta. I collaboratori vanno individuati con accuratezza. Devono essere innamorati del bene da compiere, efficienti e insieme saggi, fidati, disinteressati. Non è difficile trovarli, se ci si guarda intorno. Infatti oggi la società ha molte persone ancora valide a riposo, che hanno voglia di spendersi per il prossimo e aspettano oziosi che qualcuno li inviti a lavorare nella vigna. Bisogna poi scegliere collaboratori diversi, in base alle varie attività che l'opera deve promuovere.

La squadra del sacerdote forma come una ruota, i cui vari raggi si unificano al centro. Ed il perno attorno al quale gira la ruota deve rimanere lui, il sacerdote, il quale a sua volta si appoggia sul suo Dio. Rinunciare ad essere centro di tutte le attività, signifi-

fica correre il rischio della divisione e della lotta per la spartizione dei poteri, della sopraffazione di alcune sulle altre e della ingovernabilità di qualche settore che sfugge di mano.

Il Beato Rosmini scrive che la carità pastorale, compito precipuo di ogni sacerdote cui è affidata la funzionalità dell'amore verso il prossimo, è completa quando abbraccia i tre rami del temporale, dell'intellettuale e dello spirituale.

Il ramo del temporale promuove le opere di misericordia corporale. Le "Caritas" parrocchiali ne sono un modello da perfezionare e allargare cammin facendo.

La carità intellettuale promuove lo sviluppo dell'intelligenza, in modo che la scienza, il sapere, come dice san Paolo, cooperi non a "gonfiare" le menti ma a giovare ed edificare i fratelli, rendendo omaggio e lode a Dio. Carità oggi trascurata dal sacerdote: un po' perché egli non si sente all'altezza e di conseguenza stenta a trovare i collaboratori adeguati; un po' perché si tratta di urgenza nuova, di cui mancano modelli collaudati cui rifarsi; un po' perché si è ignari dei mali che può fare alle anime una mentalità lontana dalla fede. Un modello può essere quello dei catechisti. Ma rimane molto scoperta l'attività tesa a raccogliere gli intellettuali e gli artisti del territorio.

La carità spirituale ha come compito quello di portare le anime ad una viva comunicazione col loro Dio, attraverso la preghiera, la meditazione, l'uso dei sacramenti. Essa ha il compito di risvegliare e coltivare in ognuno quello che il Beato Rosmini prima e il Vaticano II dopo chiama "sacerdozio dei fedeli". Opera anch'essa agli inizi, perché nel passato la si affidava esclusivamente al sacerdote.

È importante che la squadra, di cui il sacerdote è come l'allenatore, non si riduca ad un "cerchio magico", perché in tal caso essa ostacolerebbe e soffocherebbe, invece di favorire, il libero e spontaneo aprirsi della carità. Al contrario, la squadra deve mantenersi agile, flessibile, sensibile ad ogni messaggio che venga dall'esterno e serva ad arricchirla, pronta ad aggregare i germogli nuovi come a potare i rami secchi.

Il modello cui guardare è quello delle grandi squadre di calcio, delle grandi squadre automobilistiche. L'allenatore vigila e sceglie liberamente il meglio della squadra, adattandosi alla sfide del momento. Tutti i singoli collaboratori vengono formati a "fare squadra", cioè a servire esclusivamente al bene comune ed a fidarsi del loro allenatore.

(8. continua)



Attualità

LE OPERE DI MISERICORDIA

Nell'anno giubilare della misericordia pensiamo di fare cosa gradita ai nostri lettori, ricordando loro quali sono le opere di misericordia che la Chiesa per lunga tradizione raccomanda ai fedeli. Esse sono divise in due gruppi di sette opere. Il primo gruppo raccoglie le opere attinenti alla *carità corporale* o temporale, il secondo le opere di *carità spirituale*. In mezzo a questi due gruppi noi ne aggiungiamo un terzo, di spirito rosminiano, che si richiama alla *carità intellettuale*. Questo gruppo, tutto nostro, lo ricaviamo dalla *Introduzione alla filosofia* di Rosmini.

Opere di misericordia corporale: 1. Dar da mangiare agli affamati. 2. Dar da bere agli assetati. 3. Vestire gli ignudi. 4. Alloggiare i pellegrini. 5. Visitare gli infermi. 6. Visitare i carcerati. 7. Seppellire i morti.

Opere di misericordia intellettuale: 1. Amare la verità. 2. Combattere gli errori. 3. Dare alla verità un ordine logico. 4. Promuovere un pensiero che offra base solida alle scienze. 5. Promuovere una filosofia che sia di sostegno alla teologia. 6. Coltivare la libertà del pensare. 7. Cercare la conciliazione tra le varie scuole di pensiero.

Opere di misericordia spirituale: 1. Consigliare i dubbiosi. 2. Insegnare agli ignoranti. 3. Ammonire i peccatori. 4. Consolare gli afflitti. 5. Perdonare le offese. 6. Sopportare pazientemente le persone moleste. 7. Pregare Dio per i vivi e per i morti.

CONFIDENZE DI UN PASTORE DI ANIME AL SUO ANGELO

Pastore – Sono stanco, stanco, stanco!

Angelo – Lo vedo.

Pastore – Da quando mi alzo al mattino, fino a notte inoltrata, è un susseguirsi di incontri, pratiche, carte, celebrazioni. Corro di qua e di là, seguo i catechisti, organizzo gli incontri, animo l'oratorio, ricarico i cuori scarichi, confesso, visito parrocchiani, non faccio mancare un saluto a nessuno, mi interesso dei problemi civici del paese, dialogo coi docenti delle scuole ...

Angelo – Sono le occupazioni ordinarie di ogni buon parroco. La tua è una famiglia molto larga. Ti senti il pastore di tutti e vorresti dar pascolo ad ogni anima.

Pastore – È vero. Però il fatto è che, quando la notte mi ritiro a dormire, mi sembra di avere in mano un pugno di mosche. Come se mi fossi agitato per nulla. Quando cerco di capirci qualcosa, mi pare di aver davanti una matassa arruffata. E so che domani, dopodomani, sarà la stessa cosa.

Angelo – Forse faresti bene a considerare che tu sei un semplice salariato del gregge che curi. Spendi il tuo tempo dove il Signore ti manda, spargi i semi di bene che Lui ti mette in mano, sbrighi le incombenze che Lui ti affida. Ma il seminatore, il maestro, il padrone del campo è solo Lui. A te sfugge lo sguardo globale dell'economia divina. Tu aiutalo senza aspettarti nulla. Sarà Lui a stabilire i tempi e le modalità della semina.

Pastore – C'è un'altra cosa che mi preoccupa. Tutto questo mio darmi da fare, oltre stressarmi e lasciarmi in confusione, pian piano mi sta inaridendo il cuore.

Angelo – Spiegati meglio

Pastore – Ad esempio. Durante la messa mi accorgo che tanti gesti e parole non vengono più dal cuore, ma si fanno solo gesti automatici. Confesso e assolvo con abitudine fredda e staccata. Recito il Rosario più per gli altri che per me stesso. Soccorro i poveri più per evitare un fastidio che per amore. Insomma, mi sento più attore di una commedia imparata a memoria, che testimone vibrante di ciò che faccio. Quando predico, sono più preoccupato di mettere in mostra la mia dote oratoria che di smuovere i cuori degli ascoltatori.

Angelo – Si tratta di segnali che vanno letti con attenzione. In ogni sacerdote si insinua, quasi inavvertitamente, la tentazione che Gesù denunciava in Scribi e Farisei. È la tentazione dell'ipocrisia, dell'esposizione esterna staccata dalla corrente spirituale interiore. Se ci si lascia sedurre da essa, il nostro cuore si va inaridendo sempre più, la nostra stessa azione e preghiera, lasciata senza linfa vitale, si trasformerà in un albero imbalsamato. Una vita pastorale fondata sulla sabbia.

Pastore – Cosa devo fare, per evitare questa sciagura?

Angelo – Bisogna mantenere viva la retta intenzione. In ogni cosa ricordare con san Paolo: Io so a Chi ho creduto! Oppure ripetere la domanda che si faceva san Bernardo: Bernardo, perché sei venuto? Perché ti trovi qui?

Pastore – Da quali segni capirò che sto camminando sulla strada giusta?

Angelo – I segni di conferma sono tanti. Te ne dico qualcuno. Sentire nella preghiera più un senso di riposo che di fatica. Accettare le sfide con coraggio indomito ma senza stress o ansia, nella convinzione che Dio provvederà come crederà più opportuno. Durante la bufera sentire vivo il desiderio di rifugiarsi in Dio come in un porto sicuro. Provare gioia interiore per ogni bene che si riscontra nelle anime affidate, tristezza per ogni ferita provocata dal peccato e dalle passioni degli uomini. Sentir sorgere dalle resistenze e dai fallimenti il desiderio di imparare come fare meglio, invece di deprimersi o di gettare la spugna. Avere voglia di fare sempre meglio ciò che già si fa. Non perdere mai la speranza e la fiducia che con l'aiuto di Gesù si possa venire a capo di ogni situazione esistenziale.

2016: UN ANNO NUOVO NEL SEGNO DI MARIA MADRE

Ogni anno nuovo ridesta, nella vita di ognuno, un misto di sentimenti.

Torna il pensiero che nulla, nell'intero universo, sta fermo, e nulla torna indietro. Si muovono, verso un viaggio di non ritorno, l'intero universo, le stelle, il sole, le rocce, i ghiacciai. Anche la nostra esistenza di singoli scorre come un fiume che cerca il mare in cui sfociare. La vita è cammino, cambiamento, bellezza fragile e temporanea. Va amata per quello che è, in ogni stato.

Sorge anche il rimpianto per ciò che abbiamo sinceramente amato, e che adesso va scivolando, inesorabile, dal nostro orizzonte: l'età, gli affetti provati, certe briciole di felicità tra familiari ed amici. Rimarranno solo come pallide immagini nella nostra memoria.

Assieme a ciò che abbiamo amato, sorge anche ciò che abbiamo odiato, e che si è attaccato a noi come corpo estraneo. Certi tratti del nostro comportamento, abitudini di cui ci vergogniamo, azioni e desideri che ci appaiono indegni della nostra identità. La ripugnanza per questa parte del nostro io viene ora attutita dalla speranza di potercene liberare.

Ma soprattutto, in ogni anno nuovo si ridestano in noi la voglia di ricominciare, e la curiosità per quanto potrà accaderci. I desideri brillano nel cielo della nostra anima come le luci multicolori dei fuochi d'artificio, che in ogni nazione, a mezzanotte, salutano l'anno nuovo.

La Chiesa, ponendo al primo giorno dell'anno la festa di Maria Madre di Dio, intende darci un consiglio saggio: "Metti tutte le tue emozioni risvegliate dal nuovo anno sotto il segno di Maria". Il Beato Rosmini ha valorizzato, di Maria, il suo "manto": mantello largo e spazioso, metafora dello spazio caldo e protettivo, entro il quale la madre accoglie i suoi piccoli.

Perché decidere di camminare in questo nuovo anno sotto il manto di Maria?

Perché Maria porta con sé sempre Gesù, e lo offre a chi desidera farselo amico, e gli parla bene di noi come ogni madre parla bene dei propri figli.

Ma perché noi dovremmo desiderare di avere da Maria Gesù?

Perché Gesù, come dice il nome, è “colui che salva”. Non *un* salvatore, ma *il* salvatore. Come a dire che fuori di lui non può esserci salvezza.

Da che cosa dovrebbe salvarmi Gesù?

Da tantissime cose. Mi salva dal tempo che si mangia la mia vita, trasportandola, a tempo giusto, nell’eternità che sta fuori dal tempo. Mi salva dalla debolezza del mio intelletto, impedendogli di portare l’anima su pensieri arruffati e senza soluzioni soddisfacenti. Mi salva dalla corruzione della volontà, che senza il suo aiuto cede alle gagliarde passioni e imbriglia la libertà, portandola ad affetti ed azioni che la avvelenano.

Come fare, per iniziare a mettermi sotto il manto di Maria? Sugerirei, come primi passi, di riscoprire tre bellissime preghiere: l’*Ave Maria*, il *Salve o Regina*, infine la dolce supplica di San Bernardo: *Santa Madre di Dio, noi ci rifugiamo sotto la tua protezione. Quando ci troviamo nelle necessità, non respingere le nostre richieste di aiuto. Anzi, liberaci da tutti i pericoli, tu vergine gloriosa e benedetta.*

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

ROSMINI E LA SPIRITUALITÀ FRANCESCANA

Charitas, nel numero di maggio 1937, riportava un articolo apparso il febbraio precedente su Annali Francescani, dal titolo Di S. Francesco e di Antonio Rosmini. In esso una lettrice chiedeva maggiori informazioni su Rosmini. E l'articolista rispondeva raccontando un episodio. Il nostro amico Gabriele Brunani ha cercato chi potesse nascondersi dietro la sigla con cui si firma. Probabilmente si tratta di Enzo Gritti, terziario francescano e allora collaboratore volontario nell'archivio dei padri rosminiani di Stresa. Lo riportiamo come segno di comunione, all'interno della Chiesa, tra ordini religiosi.

Un'anonima Consorella mi scrive: «Ill.mo Professore, per pura combinazione sono venuta a sapere del di Lei indirizzo, e mi permetto di scriverLe direttamente anche a nome di alcune mie amiche tutte lettrici di *Annali Francescani*. Le sue frequenti citazioni di A. Rosmini ci hanno fatto molto bene, ragione per cui saremmo a pregarLa di consigliarci sul come conoscere di più un Autore il quale (potrà sembrarle strano) ci ha non poco aiutate a comprendere meglio il nostro terz'Ordine. Vuole per piacere risponderci due righe su *Annali*? Grazie infinite e ossequi. – Dev. ma M.C.».

Anzitutto: io non sono per nulla “Professore”: ma, *sic et simpliciter*, un Terziario Professo. In quanto poi all’“Ill.mo”, propongo di convertirlo subito in un “Caro Confratello”.

Sì, Antonio Rosmini non lo si può più ignorare. La sua ascetica trionfa di giorno in giorno. Essa “ragiona”, ecco tutto: e persuade il cuore, così che il cristiano vi impara quell’armonia del *lucere et ardere* che è la perfezione. Di qui l’aiuto (niente affatto “strano”, anzi logico) a comprender meglio *anche* la nostra Santa Regola.

Mi si permetta, a questo punto, un ricordo personale. Siamo alla fin di novembre del 1932. Per la mia Congregazione, “Giorna-

ta di Ritiro” in un Convento dei nostri cari Padri Cappuccini. Durante il pasto, lettura. S’incomincia. L’attenzione dei commensali divien sempre più viva. Ma che? Starei per dire che si mangia in fretta, per finir prima e poter ascoltar meglio. Qual libro prezioso! Un caldo succo di Vangelo trasfuso in periodi concisi chiari semplici; terso specchio di pensiero e di amore di Dio; invito che convince a viver coerenti nella conformità di ragione e fede. Insomma, autentica musica dello spirito. Al termine del pasto, due parole del Direttore: «Avete oggi udito e ascoltato con visibile compiacimento (e speriamo con sensibile profitto) la lettura dei primi capitoli delle *Massime di perfezione cristiana* di Antonio Rosmini. Possiamo, anzi dobbiamo convenire che più francescani di così ...».

Conosciamolo dunque bene, detto Servo dell’Altissimo (un gran divoto di S. Francesco d’Assisi). La sua poderosa opera è tale inno a Dio che forma e formerà una miniera d’oro per l’intelletto, per il sentimento e per la volontà d’ogni creatura la quale brami il *Vero*, il *Giusto*, il *Buono*.

Consiglio pertanto di senz’altro rivolgersi a *Charitas, Bollettino Rosminiano mensile, Domodossola* [questo era l’indirizzo di allora], allo scopo di ricevere il Bollettino medesimo, con magari l’aggiunta del recentissimo Catalogo Generale della Casa Editrice *Sodalitas* [oggi *Edizioni Rosminiane*, Stresa] (basterà farne specifica richiesta). Tutto il resto verrà da sé: cioè, dalla meditata e fedele lettura di così aureo periodico e dalle ispirazioni che, a Dio piacendo, ne potran conseguire.

Pace e bene!

D.v.H.

Famiglia - Certa cosa è, che le leggi civili devono rispettare il santuario domestico.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1949, nota

L'ABBAZZIA SACRA DI SAN MICHELE ANCORA PIÙ SACRA

Salgo in silenzio, gradino dopo gradino, e guadagno la vetta. Entro: quello che vedo mi premia della fatica. Nella basilica i pellegrini sono in maggioranza famiglie giovani (siamo nelle vacanze natalizie). C'è chi prega, chi accende un lume, chi, contemplando, nutre lo spirito. Una melodia di canto gregoriano aleggia tra le volte delle navate. Davanti al tabernacolo quanti lumini, quante suppliche al Signore, all'Arcangelo Michele, per se stessi, per chi sta a cuore! «Difendici nella battaglia contro il maligno!».

Tutto è in ordine; anche i sussidi per la preghiera sono pertinenti e ben disposti. Ed ecco una novità. Il confratello rosminiano mi mostra il nuovo confessionale! È ampio e comodo. La porta del confessore e quella del penitente hanno una parte vetrata che consente la visibilità, pur garantendo la riservatezza. Un crocifisso, un inginocchiatoio, due sedie, una lampada e una stufetta. “Vuotare il sacco” lassù sembra più facile, la brezza pulita del monte si fa alleata del Sacramento della Misericordia.

Davvero la Sacra ora è più sacra, più dotata ad offrire i doni più alti di ogni santuario cristiano. Quanto bene c'è stato lassù! Quanto può dare!

Centottanta anni sono passati da quando Antonio Rosmini vi andò, nel 1836. Dopo di lui, ininterrottamente, i religiosi rosminiani e i collaboratori, ascritti e volontari, sono stati una lunga schiera. Quanta storia rosminiana tra quelle mura. La ricorderemo il 20 febbraio. Andremo lassù, a riaffermare la custodia e la cura di quel santuario, e ad invocare la protezione di San Michele, uno dei principali patroni dell'Istituto.

Come viene qualificato il santuario nella considerazione della Chiesa?

«I santuari sono come pietre miliari che orientano il cammino dei figli di Dio sulla terra. Sono antenne permanenti della Buona Notizia» (S. Giovanni Paolo II).

I Luoghi Santi *conservano «le tracce della grande bontà di Dio verso di noi, i segni salvifici del Dio che ci ha vivificato, i ricordi della misericordia del Signore nei nostri confronti»* (S. Gregorio di Nissa). Il santuario ricorda costantemente che la vita nuova non nasce *dal basso* per un'iniziativa puramente umana. Il pellegrino giunge spesso al santuario particolarmente disposto a chiedere la grazia del perdono e va aiutato ad aprirsi al Padre *ricco di misericordia* nella verità e nella libertà, con piena consapevolezza e responsabilità, in modo che dall'incontro di grazia scaturisca una vita veramente nuova.

La celebrazione dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia dona ai santuari una particolare dignità; *«luoghi dell'essenziale, luoghi dove si va ad ottenere la Grazia, prima ancora che le grazie»* (S. Giovanni Paolo II).

«Culmine vertiginosamente santo» disse, della Sacra di San Michele, il poeta rosminiano Clemente Rebora. La sua vita lassù era trasfigurata e ispirata.

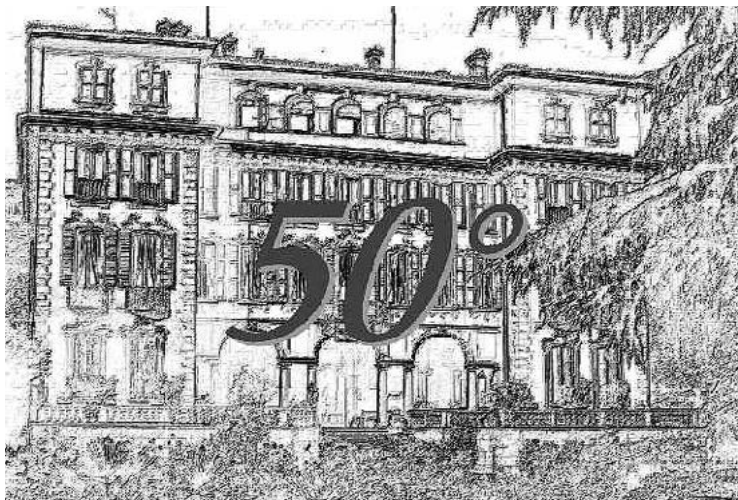
«Avere mille anni e non sentirli»: ecco un'altra espressione, che indica la robusta vitalità attuale di questa formidabile e prodigiosa abbazia.

«Scrigno protettivo e vetrina ostensiva» del patrimonio spirituale rosminiano per lunghi anni ancora, ecco l'augurio di tanti a questo faro di civiltà e spiritualità. Possa essere ancora a lungo una casa di vita consacrata, una testimonianza di fede e devozione, un luogo dello spirito nel cammino di tante persone in ricerca di Dio e del bene di tutti.

Vito Nardin

CHARITAS si presenta in modo dimesso, perché desidera attrarre l'attenzione più sui contenuti che sulla forma. Più alla qualità del cibo spirituale, che al piatto su cui lo serve. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo.

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



Innalzare una colonna a Rosmini

A settembre di quest'anno, 2016, il Centro Rosminiano di Stresa compie 50 anni della sua attività intellettuale. Sono anni di passione. Un pugno di uomini ha creduto ad un'idea che sul nascere sembrava audace, ma che oggi è divenuta realtà, pane quotidiano.

Mi accorgo che sono rimasto pressoché solo ad aver vissuto questa vicenda esaltante dall'interno. Per cui sento la responsabilità di raccogliere i miei ricordi, e di esporli come si espone una fiammella sul candelabro, una lucerna sul tavolo. Sarebbe infatti una omissione non gridare dai tetti un valore positivo, e lasciare che solo il negativo si prenda la piazza e riempi di grida le orecchie del pubblico.

Il Centro di Stresa sta preparando un libro che racconti la sua nascita ed il suo crescere. Qui ne vorrei anticipare qualcosa, mese per mese, ai lettori di “Charitas”, quasi primizia e riassunto di un lavoro più vasto e più articolato.

Racconterò la vita del Centro rosminiano di Stresa come si racconta quella di un organismo vivente. Questo Centro infatti è un organismo, una persona sociale, dove più individui vibrano all’unisono come cellule attorno ad un compito o ideale comune che li anima e li sprona ad andare avanti. L’ideale che li incanta, a sua volta, conosce una nascita e percorre tutte le tappe delle creature viventi. Ha una sua fanciullezza, una adolescenza, una giovinezza, una maturità.

Che cos’era l’ideale che ha ispirato la nascita del Centro di Stresa?

Si trattava di un progetto ambizioso. Era il desiderio di costruire una colonna simbolica, sulla quale restituire ad Antonio Rosmini il posto che gli spettava. Un posto tra grandi. Bisognava farlo uscire dalle catacombe in cui era stato confinato da decenni e portarlo alla luce. In passato c’erano stati tanti sporadici tentativi in proposito, e si era ottenuto qualcosa. Ma ora si percepiva che i tempi erano maturi per tentare un’azione più coordinata, più incisiva.

Ma perché, ci si può chiedere, congiungere tante forze e mezzi, al fine di mettere in risalto il pensiero e la testimonianza di vita di una persona sola? Non era un’esagerazione, uno spreco di energie? Non si correva il rischio di fare di Rosmini un oggetto di culto, una “rosminilatria”?

Chi desiderava dedicare un Centro tutto per la promozione di Rosmini, non lo faceva solo perché amava Rosmini, ma per ciò di cui egli era portatore, cioè per l’eredità di pensiero e di santità che egli incorporava nei suoi libri e nel suo stile di vita. In Rosmini infatti si trova raccolta la freschezza perenne del pensiero e della santità cristiana. Esso costituisce un deposito ricchissimo di valori tradizionali e di riproposta di questi valori entro il mondo della modernità, di cui si sente quotidianamente il bisogno.

Da qui l'entusiasmo dei collaboratori del Centro di Stresa. Essi percepivano, già sul nascere, che lavoravano per offrire all'umanità in genere, alla Chiesa in particolare, un giacimento nuovo da sfruttare per il bene di tutti. Come se traforassero il terreno per far uscire dal loro pozzo olio abbondante di pensiero e di santità. Promuovevano un modello universale, al tempo stesso antico e nuovo, di sapienza cristiana.

Sarebbero riusciti nel loro intento? In quel lontano 1966 ci si accingeva al compito con speranza e timore. La speranza veniva dalla convinzione che la merce da noi proposta non solo fosse valida, ma se ne avvertisse la penuria dappertutto. Il timore veniva dal fatto che si avvertivano tutti i segni di quel terremoto culturale che in seguito sarebbe stato chiamato "il sessantotto": una rivoluzione dalla quale attinsero molta linfa i due movimenti intellettuali e pratici che la seguirono, cioè il relativismo e il nichilismo.

Quando iniziammo l'impresa, dunque, era come se immettessimo la nostra barchetta, con l'intento di attraversare l'oceano, entro un mare in burrasca. Ci voleva molta fede nella Provvidenza. E noi l'avevamo.

(1. continua)

Principi falsi - L'uomo, e specialmente un popolo, non possono mai agire con coerenza dietro un principio falso.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1609, nota.

Dispiacere - Il dispiacere è di sua natura un male: fisico, per chi lo soffre; morale per chi lo fa soffrire con mancanza del rispetto dovuto all'altrui personalità.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1642.

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

L'acquisto del terreno a Valdocco ed il piano per la "Società tipografica"

Giunti all'accordo con don Bosco per l'acquisto del terreno di Valdocco, Rosmini diede mandato al suo procuratore, don Carlo Gilardi, di perfezionare l'atto di compravendita e con una lettera del suo segretario, don Paoli, in data 3 aprile 1854, gli inviò istruzioni dettagliate. Durante le ultime trattative don Bosco sollevò qualche altra difficoltà a proposito di una supposta servitù che andava pagata, ma Rosmini fu determinatissimo: «Io non posso assolutamente accettare, perché m'impedirebbe di conseguire lo scopo per il quale compero il terreno. Se me ne fosse stato parlato, non l'avrei mai accettata. Perciò io sono piuttosto pronto a rinunciare al contratto» (*Lettera di Rosmini a don Gilardi*, del 12 aprile 1854).

Si trattava di un terreno, contiguo alla proprietà di don Bosco, di 52 tavole piemontesi (corrispondenti a circa 1560 metri quadri) al costo di 350 lire la tavola, per un costo, comprensivo delle varie spese di registrazione, di 20.000 lire (equivalenti a circa 79.200 euro).

Non potendo però iniziare subito i lavori per la costruzione di un edificio, nella stessa lettera Rosmini suggeriva al suo procuratore di affittarlo a qualche contadino per un anno, o almeno di recintarlo.

Inoltre, sempre nella precedente lettera del 3 aprile, gli chiedeva di trattare con don Bosco per l'affitto nel suo edificio di un'ala che potesse essere completamente autonoma, dove porre una sua comunità religiosa di circa quindici persone, essendo determinato a mandare a Torino alcuni giovani scolastici per completare gli studi all'università o sostenere i pubblici esami di abilitazione all'insegnamento.

A fianco alle varie pratiche per l'acquisto del terreno, dove costruirvi una propria casa religiosa, Rosmini non aveva scordato il progetto della tipografia e ritenne fosse maturo il tempo di sottoporre a don Bosco un programma concreto.

Nell'Archivio Storico dell'Istituto della Carità, a Stresa, tra la corrispondenza, è conservato un piego in quattro facciate contenente un "Piano per l'impianto di una tipografia in società" con grafia di don Vincenzo De Vit, del marzo 1854, dove in ventisei numeri il progetto è minutamente illustrato. Tratta delle spese d'impianto, dei macchinari necessari, dei compiti del proto e dei correttori di bozze, come anche del tipo di caratteri. Di questi ultimi ricordo di aver visto anni fa, al Sacro Monte Calvario di Domodossola, una cassetta contenente una campionatura di caratteri mobili provenienti dalla Francia, che, a giudizio di Padre Giovanni Gaddo, erano la seconda copia di quella che Rosmini mandò a don Bosco.

Tornando al "Piano per l'impianto", questo prevedeva anche l'opportunità di aprire in Torino un negozio di vendita e spedizione, i criteri per la gestione amministrativa, ed altre indicazioni pratiche.

Il tutto si conclude con una "Memoria": «Due sarebbero i fini per cui si concorrerebbe al progetto di Don Bosco di impiantare una Tipografia: 1) di aiutare questa pia opera di una Tipografia intenta a propagare buoni libri eccetera; 2) di servirsi di questa Tipografia per la stampa delle Opere del Rev.mo Padre.

Osservo: 1) che il secondo fine non si potrebbe bene ottenere col detto mezzo: perché per la stampa e spaccio delle Opere suddette conviene servirsi di una Tipografia e Libreria in grande: sarebbe quivi impacciata la stampa stessa; e non ci sarebbero relazioni per lo spaccio. 2) Converrebbe dunque abbandonare questo secondo fine [...] 3) Resterebbe pertanto solo il primo fine di aiutare Don Bosco in quel suo progetto [...]».

Gianni Picenardi
(14. continua)

ROSMINI POLITICO TRA I GIOVANI

Eugenio Guccione è un docente universitario di lunga data. Conoscitore profondo del pensiero politico del Risorgimento italiano e di don Luigi Sturzo, appartiene a quella scuola cattolica liberale che oggi è rappresentata, in Sicilia, da studiosi come Mario D'Addio e Francesco Mercadante. Qui egli ci racconta l'esperienza avuta nel passaggio da una università statale ad una pontificia.

Per la mia lunga esperienza didattica di docente di “Storia delle dottrine politiche” all’Università statale di Palermo, ero certo che il pensiero filosofico-politico di Antonio Rosmini, indicato in programma tra i principali filosofi del corso, avrebbe attirato l’attenzione anche degli studenti della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia, presso la quale dal corrente anno accademico sono stato “invitato” a insegnare “Filosofia politica” agli studenti del secondo anno del “Corso istituzionale di teologia”.

Ma non avrei potuto mai immaginare che tra questi giovani le teorie rosminiane avrebbero suscitato un tale interesse da spingere me ad allargarne a tutto campo la trattazione e da sollecitare, in loro, stimoli di ricerca per ulteriori approfondimenti.

Tra i seminaristi, le suore e i laici, più di una quarantina, che frequentano il mio corso, Rosmini è stato una scoperta, rivelatrice di valori cristiani rigenerati alla luce di una convincente interpretazione della realtà sociale, dei problemi dell’uomo e dell’effettivo ruolo della Chiesa.

Durante le lezioni e le conseguenti discussioni è stato facile da parte loro rilevare un Rosmini precursore del Concilio Vaticano II e scorgere in Papa Francesco lo «specialista» deciso a curare tutte le *Cinque piaghe della Santa Chiesa*.

Gli aspetti della dottrina rosminiana che hanno maggiormente attratto i giovani riguardano: l’intimo rapporto tra morale, politica e idea dell’Essere; la Giustizia base della politica; la concezione della persona dell’uomo quale «diritto umano sussistente» ed essa

stessa «anche l'essenza del diritto»; il concetto di bene comune e la distinzione tra questo e il bene pubblico; il progetto de *La Costituzione secondo la giustizia sociale*; la proposta di confederazione per l'Italia del 1848; l'auspicato rapporto tra Chiesa e Stato.

Per i riferimenti alle opere mi è stata utile l'antologia di scritti scelti e annotati a cura di Michele F. Sciacca, A. ROSMINI, *La persona, il diritto e la società* (Principato editore, Milano 1967), da me annualmente adottata durante l'insegnamento all'Università statale. Trattasi, anche per il saggio introduttivo del curatore, di un'opera preziosa, che, esaurita ormai da anni, lascia avvertire l'esigenza di una ristampa.

Sarebbe interessante, intanto, riportare talune pertinenti considerazioni emerse con spontanea originalità durante la discussione a commento degli argomenti trattati. Ma, per ragioni di spazio, mi limito a riferire soltanto quella che maggiormente ha appagato il mio impegno di docente nel tentativo di esporre il pensiero filosofico-politico di Antonio Rosmini a studenti di teologia, abbastanza introdotti, a loro volta, nell'apprendimento della filosofia di San Tommaso d'Aquino e della neoscolastica.

Ebbene, alcuni studenti, con l'adesione del resto della classe, hanno manifestato l'impressione di avere colto nel filosofo di Rovereto non tanto l'intenzione di contrapporre le proprie teorie a quelle dell'Aquinate, bensì il proposito di elaborare un pensiero che, fedele alla migliore tradizione filosofica d'ispirazione cristiana, tenesse in conto le istanze dei nuovi tempi.

La mia risposta è stata che io ero in perfetta sintonia con loro. E ho aggiunto che un loro approfondimento della figura e dell'opera di Rosmini li avrebbe indotti a passare da una semplice "impressione" a una piena e documentata convinzione.

Di fronte a tale e tanto interesse ho dato agli studenti - molti dei quali diventeranno sacerdoti, altri andranno a insegnare religione nelle scuole statali o nelle private - la mia totale disponibilità, sia per organizzare incontri su Rosmini, anche al di fuori delle attività didattiche della Facoltà, sia per loro richieste, via internet, di supporti bibliografici.

Eugenio Guccione

NOVITÀ ROSMINIANE

Una succinta storia di Charitas

Francesco Carlomagno, bibliotecario in pensione della Biblioteca Nazionale di Firenze, amico da sempre dei padri rosminiani e attento lettore del nostro mensile, ha pubblicato un articolo sul numero di novembre-dicembre 2015 di *Confronti*, mensile dell'Alto Ionio, dal titolo *Charitas. Bollettino rosminiano* (p. 11). In esso fa una succinta storia del nostro mensile, dalla nascita ad oggi. Passa in rassegna i direttori che si sono succeduti, dando spazio soprattutto al suo fondatore, Giovanni Pusineri. Dà notizia dei contenuti principali. Dall'insieme si ricava che un lettore attento di questo mensile viene costantemente informato di tutto ciò che si svolge in Italia e nel mondo sotto il nome di Rosmini.

Rosmini "filosofo intriso di mistica"

Il cardinale Gianfranco Ravasi, dal 2007 presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, nel passato si è più volte ispirato a Rosmini ed a Clemente Reborà, ed ha partecipato volentieri come relatore ai convegni rosminiani e reboriani. Ultimamente, sull'inserito culturale del *Sole 24 Ore*, domenica 27 dicembre 2015, ha scritto un articolo dal titolo *Fede e Ragione. La mistica degli agnostici* (p. 30). In esso passa in rassegna tanti "intellettuali laici che si sono lasciati tentare dal misticismo", cercando di individuare ciò che li unisce ad altrettanti mistici cristiani e di altre religioni. Dall'insieme si ricava che la mistica è anch'essa una dimensione della realtà umana, anche se non afferrabile dalla logica filosofica e dagli strumenti scientifici. Verso la fine aggiunge Rosmini, con queste parole: «Un filosofo intriso di mistica come Rosmini elencava minuziosamente tutti i verbi dell'intimità con Dio: *conversare, parlare, soddisfare, ricordarsi, volere, intendere, conoscere, innamorarsi, pensare, operare, sperare, piacere, patire, vedere, toccare, gustare, vivere, morire, stare*, verbi tutti mirati su Dio». Il

riferimento chiaro è alla poesia in endecasillabi *Affetti spirituali*, i cui primi due versi dicono: *O quanto è dolce il conversar con Dio, / Parlar di Dio, sol soddisfare a Dio.*

Rosmini e l'identità cristiana dell'Europa

Dario Antiseri, studioso del Rosmini politico e membro del comitato scientifico dei Simposi Rosminiani, scrive un articolo sul *Corriere della Sera* del 31 dicembre 2015, dal titolo *Laicità e religione. L'Europa non deve rinnegare la sua coscienza cristiana* (p. 27). L'argomento di fondo è che il cristianesimo ha “desacralizzato” il potere politico, nel senso che ha messo al di sopra dello Stato la coscienza dell'individuo, liberandola così dalla tirannide di dover rispondere ad un uomo piuttosto che a un Dio. E da questa liberazione è nata la civiltà cristiana dell'Europa, con tutte le ricchezze (moralì, estetiche, scientifiche, tecnologiche ...) di cui oggi godiamo. L'idea di tenere nascosto, o addirittura di rinunciare a tutto questo patrimonio di valori umani per non offendere le altre religioni (vedi la rinuncia al presepe o alla preghiera in classe) è aberrante, segno di smarrimento e di vuoto. Antiseri termina l'articolo con un ammonimento di Rosmini: «Chi non è padrone di sé, è facilmente occupabile».

La filosofia del diritto in edizione critica

Negli ultimi giorni del dicembre 2015 è stato stampato il quarto ed ultimo volume della *Filosofia del diritto* di Rosmini. Finalmente diventa disponibile sul mercato un'opera che ha ispirato e orientato, da quando è nata ad oggi, tanto pensiero politico e giuridico italiano.

La *Filosofia del diritto* sta all'origine di quel movimento politico che, nato nel circolo culturale di Manzoni e Rosmini, in seguito fu detto cattolicesimo liberale. In quest'opera Rosmini mette in evidenza il valore della persona come “diritto sussistente”. Dà dignità alla famiglia, come realtà sociale di diritto naturale. Tratta della Chiesa come “società teocratica”, coi suoi diritti e doveri che non possono essere assorbiti dallo Stato. Stabilisce ad ogni potere temporale i limiti, superati i quali esso da Stato di diritto

si trasforma in Stato dispotico. Soprattutto apre una via, lungo la quale Stato e Chiesa possono servire il bene comune, camminando in reciproco accordo pur mantenendo integra la propria libertà e autonomia.

La *Filosofia del diritto*, nella nuova edizione, si compone di quattro volumi, per complessive 736 pagine. Il suo costo integrale è di 178 euro. Le nostre Edizioni Rosminiane sono in grado di farla recapitare via posta a chi desidera acquistarla.

La scuola rosminiana della santità oggi

Nel settembre 2015, sulla cima della millenaria abbazia Sacra di San Michele, abbiamo chiamato a raccolta i principali esponenti del piccolo mondo rosminiano (padri generale e provinciale, ascritti, studiosi del pensiero, ecc.) perché ci spiegassero come si presenta oggi la scuola rosminiana della santità. Era nostro desiderio chiarire, a noi stessi ed agli uomini di oggi, chi siamo, quanti siamo, cosa vogliamo, quale futuro ci aspettiamo. Di quegli incontri ora abbiamo un resoconto nel nuovo libro che fa parte dei convegni sacrensi e porta il titolo *Chiamati alla santità. La scuola rosminiana della santità oggi*. Il suo prezzo è di euro 15. Si può chiederlo alle Edizioni Rosminiane. La sua lettura può giovare per avere un'istantanea aggiornata di questa porzione di Chiesa e per trovare il modo come procedere con essa in comunione spirituale di intenti.

Società e individuo - Perisca dunque, cioè si sciolga la società civile, se è necessario, affinché si salvino gli individui; ma non periscano gli individui per non sciogliere la società civile ... Il cittadino deve servire all'uomo, e non quello a questo: la società è propriamente il mezzo, e gli individui sono il fine.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1660.

FIORETTI ROSMINIANI

20. *Quando tocca a me?*

Nell'aspirantato (seminario minore rosminiano) di Pusiano quell'anno i decreti mandarono come prefetti-assistenti dei seminaristi due chierici, appena diplomati. Erano giovani brillanti, sani, con tanta voglia di fare e di innovare. Ma altrettanto presuntuosi nella loro esuberanza.

Il superiore della casa amava anch'egli i seminaristi ed aveva preso la direzione con tanta serietà e scrupolo. Veniva da Domodossola, dove era molto stimato come professore di lettere alle medie, e si trovava a fare il superiore per la prima volta, cosa che non gli dispiaceva. Ma tra lui e i due giovani assistenti s'interponeva, nettissimo, il vallo delle generazioni. Inoltre ci trovavamo alle soglie del cosiddetto "Sessantotto", anno in cui l'Europa conobbe una schiumosa contestazione del mondo giovanile.

Il poveretto non riusciva a mettersi d'accordo coi prefetti quasi su nulla. Per di più i seminaristi, assecondando la legge secondo cui il simile si congiunge col suo simile, mostravano apertamente di parteggiare per gli assistenti, togliendo al superiore quell'attenzione di stima e di affetto di cui egli sentiva il bisogno.

Conseguenza: vedendosi incompreso dai ragazzi e dai suoi giovani collaboratori, il rettore viveva come sulle spine. Dormiva poco, soffriva di salute, e dal volto lasciava trasparire apertamente la sua amarezza. Ma non si rassegnava, ed ogni tanto si confidava lungamente coi prefetti, cercando di ragionare, di acquistare la loro simpatia, e di persuaderli a cambiare stile educativo e comportamentale.

Un giorno chiamò il prefetto della camerata più grande. Ma, non riuscendo ancora una volta a fare breccia nella sua cocciutaggine, sbottò in questo ragionamento: *Sentite* (il voi era ancora d'obbligo). *Quando ero giovane, mi hanno sempre detto che devo obbedire. Ora che sono diventato superiore, voi e il vostro compagno mi dite che devo ancora obbedire. Insomma, quando verrà il mio turno di comandare?*

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Nel licenziare il primo numero del nuovo anno, il pensiero riconoscente va a tutti i lettori che ci danno una mano per continuare. Soprattutto a coloro che, spinti da generosità, si rendono disponibili a coprire le spese anche di quanti, a volte perché distratti ma anche perché non se lo possono permettere, non ci mandano niente. Vorrei ringraziarli ad uno ad uno. Non potendolo, a causa delle urgenze che premono, li ricordo al Signore ogni giorno, nel silenzio della camera del Beato Rosmini e nella mattutina santa Messa.

Un altro pensiero mi preme comunicare. *Charitas*, a causa della sua voluta veste umile e dimessa, non è in grado di farsi pubblicità da solo. In più, il titolo con cui si presenta la prima volta, può far sospettare che esso sia uno di quei tanti periodici che bussano alla nostra buca delle lettere in cerca di elemosina. Affinché i suoi contenuti spirituali possano essere conosciuti ed apprezzati, bisogna che siano i suoi lettori abituali a promuoverlo e farlo conoscere. Bisogna cioè mostrarlo, proporlo senza forzature ai propri amici e conoscenti. Spiegar loro che la parola latina *Charitas* equivale alla parola italiana *amore* declinato in tutte le sue dimensioni. E, dove si ha il loro libero consenso, comunicarci il nuovo indirizzo, per telefono o per posta elettronica. È un modo umile ma efficace, oggi, di fare il missionario di carità intellettuale.

Chi non ci conosce può cadere in un altro equivoco, là dove legge il sottotitolo *bollettino rosminiano*. Può pensare che si tratti di un periodico riservato ai soli religiosi o comunque affiliati all'Istituto dei padri rosminiani. E qui bisogna spiegare che quel "rosminiano" indica lo spirito al quale il periodico attinge. Uno spirito contrassegnato, direbbe Clemente Reborà, dalla "ansia amorosa" di abbracciare tutto e tutti. È lo spirito delle *Massime di perfezione*, che Rosmini ha scritto non per i rosminiani, ma *per tutti i generi di cristiani*. *Charitas* viene scritto non per convincere i lettori di quanto sia bello essere ro-

sminiani, ma di quanto sia bello conservarsi cristiani e crescere in santità.

Anche in quest'anno nuovo continueremo, a Dio piacendo, a fare il nostro lavoro, offrendo il nostro tempo e le nostre forze. Staremo attenti a quanto la Provvidenza ci verrà dicendo attraverso gli eventi nuovi. Nella speranza che i lettori siano indulgenti verso i nostri limiti e ci conservino la loro benevolenza.



Meditazione

ALTRUISMO

L'altruismo è qualcosa di più dell'attenzione e dell'affetto che noi riserviamo alle persone che sono "altre" da noi. Noi infatti possiamo interessarci degli altri, passare la vita in mezzo agli altri, essere gentili con loro, voler loro anche tanto bene, rallegrarci dei loro successi, e tuttavia considerarli come satelliti che girano attorno al sole del proprio Io (della propria azienda, professione, utilità diretta o indiretta). Quando non portano farina al nostro mulino, li scartiamo e allontaniamo.

È altruista chi si mette in relazione con gli altri nella ferma convinzione che nel far loro bene stia il senso pieno della propria vita. Chi ha capito che ogni uomo è un "essere per gli altri".

La radice ontologica di questa persuasione, direbbe Rosmini, sta nel fatto che l'uomo è una creatura portatrice di un valore (l'essere) che egli non genera da se stesso, ma riceve da Dio. La sua perfezione consiste nel conformarsi a questo essere, il quale è nel proprio Io ma viene da fuori dell'Io, dal Dio eterno che è l'Altro per eccellenza. L'essere che viene da Dio ha una scala di valori e di beni che l'uomo può cogliere solo uscendo, come Abramo, dalla terra del proprio Io.

È il cammino sotto l'orizzonte dell'essere, la cui sorgente è in Dio, che ci porta verso le altre persone, le quali come noi sono fatte a immagine e somiglianza di Dio. E noi le amiamo perché portatrici del divino, le amiamo nell'essere eterno di Dio, alla cui conquista sono orientati i nostri passi. Così Io amo Te perché Io e Te siamo abbracciati dallo stesso orizzonte dell'essere che viene da Dio e salva me e te. Amo in te il tuo essere per la salvezza, la tua vocazione all'unione con l'eterno bene che ti riscatta dalla corruzione del temporale e del contingente.

L'amore per gli altri che scaturisce da questa convinzione non ha altro limite se non quello di non farmi uscire dalla dimensione dell'Essere-Amore, cioè quello di non portarmi nella tenebra del peccato, abisso dove non splende più la luce che viene dall'essere.

A verificare la possibilità concreta di questo amore per Dio e per gli uomini c'è nella storia umana, direbbe san Paolo, una "nube di testimoni". I martiri e i confessori, i santi sociali, i mistici. Persone che, a imitazione di Gesù Cristo, consumano quotidianamente la propria umanità (prendete e mangiate il mio corpo, prendete e bevete il mio sangue) per gli altri, senza chiedersi che cosa avranno in cambio. Lo fanno semplicemente perché sentono che è *giusto* fare così.

È la specificità di questo amore cristiano che rende debole ogni teoria edonistica e utilitaristica. La sua realizzazione nella storia, la sua presenza in società, rendono insostenibili anche le ragioni dell'evoluzionismo, cioè della selezione della specie tramite la vittoria dei più forti e dei più adatti. L'altruismo cristiano si pone su un orizzonte di senso più alto e più nobile. Esso continua a proclamare che salva la propria vita chi è disposto a consumarla nell'amore, che non c'è amore più grande di colui che dona la vita per i propri amici.

Umberto Muratore